**Note sulla moneta e sull’evoluzione dei sistemi finanziari**

**Origini e funzioni della moneta-** La moneta venne creata in alternativa al baratto, fino ad allora lo strumento più utilizzato per il commercio, ovvero per lo scambio di beni tra due o più soggetti. Con il baratto non era infatti possibile scambiare in modo efficiente le quantità di beni necessari tra due soggetti che possedevano esattamente quanto serviva all’altro, ma non nelle quantità richieste per realizzare lo scambio.

Queste le funzioni della moneta: 1) **è l’unità di conto, ovvero** è l'unità di misura del valore dei beni da scambiare; in questo modo tutti i beni esistenti vengono misurati con le stesse unità; 2) **è lo strumento di pagamento** tramite il quale è possibile scambiare i beni in qualsiasi quantità e tempo; ogni bene viene misurato e riceve un prezzo in base alle unità di moneta necessarie per acquistarlo; 3) ha il ruolo di r**iserva di valore in quanto** può essere conservata e utilizzata nel futuro senza che si deteriori eccessivamente.

In origine venne utilizzato come moneta qualunque bene che avesse le caratteristiche di non essere facilmente deperibile, di essere disponibile in quantità sufficiente per le esigenze di scambio, nonché facilmente divisibile (per consentire rapporti di cambio agevoli) e dal valore facilmente verificabile (per evitare frodi). Furono quindi utilizzati metalli vari, sale (da cui “salario”) e pelli di animale (da cui “pecunia”): la scelta di utilizzare solo metalli preziosi ebbe origine nel VII secolo a.C. in Lidia, dove il re Creso creò “l'elettro” costituito da una lega di oro e argento, modello poi seguito nelle polis greche dalla Dracma.

**La moneta in metallo prezioso -** Il valore della moneta corrispondeva al **valore del metallo prezioso utilizzato per coniarla** (v**alore intrinseco o “fino”**): quindi una moneta composta da 5 grammi d’oro valeva più di una composta da tre grammi d’oro, oppure una moneta composta da 5 grammi d'oro valeva di più di una moneta composta dagli stessi grammi d'argento e molto di più di una di bronzo. Tale corrispondenza di valore era una garanzia per i commercianti che accettavano con sicurezza il pagamento con monete di metallo prezioso, dato il loro riscontrabile valore. Tra l’epoca antica e il medioevo si affermò il sistema del **bimetallismo** che prevedeva l'utilizzo di due monete di cui una aurea, di maggior valore, e una argentea, di valore intermedio.

Al valore intrinseco si sommavano i costi del conio della moneta e si otteneva il **costo di produzione della moneta**: a quest’ultimo si sommava il diritto di signoraggio che spettava al sovrano che emetteva la moneta e si otteneva il valore nominale (o estrinseco) della moneta (ad esempio si portavano 100 grammi d’oro alla “zecca” che doveva coniare le monete, ma se ne ricevevano solo 95 in moneta perché due erano sottratte a causa del costo del conio e tre dipendevano dal “signoraggio”). La quantità di moneta coniata in una certa area dipendeva ovviamente dalla disponibilità di metallo prezioso portato alla zecca dai privati: questi ultimi erano soprattutto mercanti, ovvero coloro che entravano più spesso in contatto con operatori “stranieri” e consumatori e quindi necessitavano di moneta (chi operava in agricoltura prevedeva una quota significativa di scambi in natura).

In termini finanziari si realizzava la seguente uguaglianza: M = P + (C+S) con M = valore della moneta coniata col metallo ricevuto; C = costi di produzione; S = signoraggio; P = valore del metallo prezioso effettivamente consegnato alla zecca.

Di fatto ogni stato marchiava col sigillo del proprio sovrano la moneta e la accettava come strumento di pagamento: negli scambi internazionali il rapporto di cambio era però dato essenzialmente dal valore intrinseco della moneta dedotto dalle commissioni pagate al cambiavalute. Il problema del cambio diventava più complesso se, a causa della carenza di metallo prezioso, la moneta veniva coniata utilizzando leghe con minerali non preziosi in una quota superiore allo stretto necessario per potere effettuare il conio. In questo caso ovviamente aumentava la differenza tra il valore intrinseco e quello nominale che restava uguale a quello di monete coniate con una quota maggiore di metalli preziosi. Poiché molti commercianti non accettavano le nuove monete, lo stato poteva imporre il corso legale, ovvero l’obbligo di accettarle in pagamento (ma questo non poteva ovviamente valere negli scambi internazionali).

Dopo il 1000 l’aumento degli scambi e della circolazione delle merci evidenziò i problemi legati all’assenza di multipli e sottomultipli del denaro d’argento creato da Carlo Magno due secoli prima. Da una parte ciò provocò un aumento delle zecche e un frazionamento della monetazione visto che (ad eccezione dell’Inghilterra) ogni città o principato coniava la sua moneta. Dall’altra determinò a partire dal 1200 la nascita di monete d’argento che erano multipli del denaro (i grossi chiamati treini, quattrini ecc. a seconda di quanti “piccoli denari” valevano): per le transazioni internazionali valevano solo monete d’oro (coniate in particolare a Firenze e Genova), mentre quelle d’argento erano di norma riservate ad un uso “locale”. Nel 1400 arrivarono i testoni (monete più pesanti, oltre i 6 grammi contro i 2 delle preesistenti) con un doppio fronte (e relativo ritratto dell’autorità politica che lo aveva emesso) e nel 1500 i talleri emessi in area tedesca (oltre 30 grammi) e i Real in area iberica (quasi 30 grammi).

L’emissione di moneta doveva anche tener conto della svalutazione che si realizzava nel tempo per motivi fiscali (necessità di incrementare le entrate dello stato) e per aumentare la moneta in circolazione: in effetti si alzavano S (nel primo caso) e P (nel secondo caso) e non essendo comprimibile C si doveva per forza aumentare M determinando una svalutazione. Quest’ultima era anche legata all’usura delle monete, accentuata dalla difficoltà di avere in circolazione nuove monete con lo stesso “fino” (legge di Gresham, ovvero la moneta cattiva scaccia quella buona che viene “tesoreggiata”). La svalutazione molto forte in tutta Europa con la sola eccezione dell’Inghilterra dove le zecche erano sotto il diretto controllo del sovrano.

**La banconota -** Nel basso medioevo si registrò l’aumento degli scambi dovuto al progressivo ampliarsi dei mercati: la conseguente necessità di coniare nuove monete iniziò a scontrarsi con la carenza di metalli preziosi. Inoltre con l’aumento delle distanze da percorrere e della quantità di moneta da trasferire crescevano sia i problemi di sicurezza (il rischio di furto o di perdita), sia i costi di trasporto. Da ciò nacque l’esigenza di nuovi strumenti di pagamento e di nuove istituzioni finanziarie, le banche.

Già nel 1300 nacque la “**nota di banco**”, titolo di credito che veniva rilasciata **da un banchiere in garanzia dell'oro depositato dal detentore presso l’edificio (e il forziere) del banchiere**. Chi depositava oro presso la banca riceveva quindi un documento cartaceo che gli garantiva il diritto di ritirare in qualsiasi momento tale quantità di oro. La nota di banco poteva inoltre essere liberamente scambiata ed era accettata per convenzione secondo il valore nominale indicato su di essa. Divenivano così più facili i pagamenti e più sicuro il trasferimento di ingenti somme di denaro, Quando il banchiere aveva in un’altra città un corrispondente era poi possibile ritirare le proprie monete presso quest’ultimo.

Grazie alla possibilità di effettuare una “girata”, ovvero di trasferire la titolarità del credito, la lettera di cambio e lo chèque: divennero gli strumenti ideali per trasferire denaro da una piazza all’altra senza spostare materialmente la moneta. Alla moneta metallica si era così aggiunta quella “bancaria” determinata dalla nascita dei primi depositi di denaro presso “banchieri” che remuneravano i capitali prestati con un interesse; tolta la quota lasciata “a riserva” tali somme venivano prestate ad altri operatori finanziari in cambio di un interesse (chiaramente superiore a quello pagato al depositante). Restava forte il rischio di fallimenti legati brogli o imperizia dei “banchieri”, ma era chiaro che l’evoluzione economica europea non poteva prescindere dai nuovi strumenti finanziari. Si formarono poi anche i Monti di Pietà, ovvero istituti che concedevano crediti in cambio di un pegno.

**Lo sviluppo delle tecniche mercantili e finanziarie -** Tra la fine del medioevo e l’avvio dell’età moderna fu creata la contabilità in partita doppia (in Italia), si arrivò all’autenticazione dei libri contabili (in area tedesca): i commerci furono ovviamente favoriti dalla maggiore precisione nella gestione delle attività produttive e dalle minori possibilità di broglio. Furono pubblicati nuovi manuali di “mercatura” a sottolineare la crescente importanza sociale della figura del mercante. Nacquero inoltre nuove tipologie di contratto:

a) la Commenda (collegantia a Venezia): una o più persone prestavano denaro ad un commerciante che con i capitali raccolti organizzava un viaggio d’affari i cui frutti venivano assegnati per tre quarti ai finanziatori; aveva il grande vantaggio di permettere la raccolta di piccole somme di denaro altrimenti non utilizzabili e di convogliarle verso le attività mercantili creando nuova ricchezza.

b) la Compagnia: sostituì la commenda a partire dal Quattrocento e fu di fatto il primo esempio di società di persone a responsabilità illimitata (i soci rispondono solidalmente delle obbligazioni sociali con tutto il loro patrimonio, ma hanno la piena partecipazione alle decisioni gestionali); inizialmente formata solo da persone legate fra loro da vincoli familiari si allargò a terzi in relazione all’esigenza di trovare capitali sempre più elevati difficilmente disponibili presso singoli patrimoni familiari (per diminuire i rischi sorsero anche le prime forme di assicurazione relativi ai traffici marittimi).

Nel corso del Seicento le compagnie si sarebbero evolute in società per azioni cui i governi attribuivano veri e propri monopoli (East India Company): lo strumento delle società anonime divenne infine indispensabile per poter consentire la seconda rivoluzione industriale basata sull’impiego di grandi capitali da investire nella nuova siderurgia, nella meccanica di precisione, nella chimica ecc.

Sempre nel corso del basso medioevo si diffusero le fiere di merci e di cambi, ovvero istituzioni a carattere periodico (da trimestrale ad annuale) e temporaneo (da un giorno a due settimane) che potevano essere locali, regionali e internazionali (in ogni caso erano spesso correlate fra di loro). Potevano avere per oggetto beni (da quelli agricoli, ai tessuti ai beni di lusso), monete, o titoli di credito che venivano scambiati fra gli operatori che vi erano ammessi. Le più note avevano sede nelle Fiandre e nella Champagne, mentre una rilevanza inferiore avevano laddove esistevano grandi città (ad esempio Venezia) che da sole rappresentavano grandi mercati permanenti.

Il successo delle fiere era determinato da diversi fattori: nel basso medioevo le infrastrutture commerciali erano limitate, i costi di trasporto unitari molto elevati a causa della relativa lentezza dei mezzi utilizzati e dell’insicurezza delle vie commerciali, quelli di transazione, legati ad una lenta circolazione delle informazioni e alle limitate garanzie giuridiche sugli atti stipulati, tanto alti da rendere impossibile lo scambio. Proprio la concentrazione di numerosi mercanti e delle relative merci nello stesso luogo favoriva l’assunzione di informazioni a costi minimi non solo in relazione ai prezzi e alla qualità di un’ampia gamma di prodotti molto ampia, ma anche in merito ad altre variabili economiche fondamentali (le preferenze dei consumatori, la reputazione e la solvibilità delle nuove controparti, le nuove tecniche commerciali, i progressi tecnologici nei trasporti e le condizioni delle vie commerciali, la situazione politica degli stati in cui si trovavano i mercati di sbocco o di approvvigionamento).

L’uso di agenzie permanenti sui mercati di sbocco poteva ridurre i rischi (le agenzie erano spesso affidate a familiari onde evitare brogli da parte degli agenti stessi favoriti dalla maggiore conoscenza del mercato), ma aveva senso solo per volumi di scambio elevati. Inoltre, contemporaneamente alle fiere, si creavano ad opera degli stessi mercanti istituzioni aventi lo scopo di regolare le controversie insorte fra gli operatori commerciali e di sanzionare i comportamenti più scorretti (ne venivano indicati i nomi e questo li escludeva di fatto da un mercato in cui la maggiore garanzia era data dalla reputazione): questi tribunali mercantili garantivano una rapida risoluzione dei contrasti e una maggiore equità di giudizio (legata alla maggiore competenza sull’oggetto del contendere) rispetto alla magistratura ordinaria. Per ovviare al problema di coloro che commettevano frodi passando di fiera in fiera si crearono anche apposite liste dei mercanti che, per la loro notoria correttezza, potevano ammessi alla fiera.

Importante era poi il ruolo delle autorità politiche: il garantire da una parte speciali privilegi agli operatori in fiera (esenzioni o riduzioni daziarie, sospensione dei divieti per gli stranieri di esercitare attività mercantile) e dall’altra una maggiore protezione delle mercanzie nel corso del viaggio di avvicinamento alle fiere per evitare che fossero oggetto di azioni di brigantaggio. Alle fiere venivano generalmente destinati ampi spazi (dentro o fuori le mura cittadine) che avevano una buona disponibilità di acqua (usata per la pulizia e per far fronte ad eventuali incendi).

I vantaggi per le località che ospitavano le fiere erano evidenti: ai guadagni derivanti dalle maggiori possibilità di commercializzare i manufatti locali si aggiungevano gli introiti legati ai dazi d’ingresso pagati e all’erogazione dei servizi (trasporto, alloggio, ristorazione) agli operatori che poi, in occasione dell’immancabile solennità religiosa, non mancavano di destinare somme a scopi caritativi (in alcuni casi come a Bergamo si arrivò «a dispute feroci tra gabellieri, mercanti, comunità, o proprietari del terreno» sul quale si svolgeva la fiera in merito all’esazione di pedaggi o dogane o all’ottenimento di privilegi e facilitazioni).

La crisi del sistema delle fiere arrivò dopo il XVI secolo: furono colpite soprattutto le fiere internazionali, mentre quelle regionali e locali mantennero una certa rilevanza fino al XVIII secolo. Una fiera poteva entrare in crisi per i motivi più disparati: per la riduzione delle transazioni commerciali dovuta a crisi dei principali mercati di sbocco cui faceva riferimento; per una crescita complessiva dei volumi di scambio che portava le autorità politiche ad optare per la creazione di istituzioni commerciali permanenti; per lo spostamento dei traffici su altre vie di comunicazione; per eventi di tipo politico o militare che riducevano o annullavano quei vantaggi logistici o fiscali che ne avevano precedentemente decretato il successo.

Quando le transazioni di merci e crediti anziché essere effettuate nelle fiere periodiche venivano svolte quotidianamente o settimanalmente in luoghi fissi assumevano il nome di mercati. Da questi, in età moderna, sarebbe poi nata nei Paesi Bassi la borsa così chiamata dal nome della ricca famiglia dei Van der Bourse nel cui palazzo di Bruges i mercanti di tutta Europa si ritrovavano per scambiarsi beni e crediti. La borsa, divenuta nel mondo anglofono “stock exchange”, si sarebbe poi evoluta e si sarebbe caratterizzata per lo scambio non solo di merci, ma anche di titoli di credito quali le obbligazioni, le azioni e le quote di debito emesse dagli stati.

**Le banche di emissione** **e i sistemi monetari** - Tra il 1600 e il 1700 il numero di transazioni in moneta metallica iniziò a rappresentare una piccola quota del totale: se il baratto manteneva un ruolo rilevante nel commercio internazionale, negli scambi sui mercati interni l’utilizzo di moneta “cartacea” era largamente diffuso e di fatto erano rari i casi di conversione delle banconote in oro.

Nel contempo assumeva sempre più rilievo il ruolo delle banche cui lo stato concedeva il diritto di emettere nuova moneta cartacea avente corso legale nel paese. Le banconote erano convertibili in oro, ma potevano essere emesse anche senza deposito di quest’ultimo (ovvero senza alcuna garanzia) e in questo caso si realizzava il “prestito di banconote” in cambio della promessa della restituzione della stessa quantità di valore (il capitale prestato) più un interesse. Le banche, oltre all'interesse ricevevano quindi il cosiddetto signoraggio bancario, ovvero **la differenza tra il valore del capitale prestato e il costo (esiguo) della stampa delle banconote.**

Poiché pochi clienti ritiravano l’oro depositato nelle banche, queste ultime prestavano somme maggiori di quelle realmente detenute: quindi le banconote non avevano più la garanzia di copertura in oro e quest’ultimo assumeva essenzialmente il ruolo di **riserva (aurea) delle banche e veniva** utilizzato solo per saldare l’eventuale deficit della bilancia commerciale. Nel mercato internazionale, infatti, i rapporti di cambio tra le valute erano determinati dal rapporto di conversione esistente tra la moneta cartacea e l’oro. La riserva aurea era di fatto la base del Sistema aureo o **“gold standard” ideato nel 1717 e** adottato inizialmente dall'Inghilterra e poi dalle altre grandi nazioni europee e, solo nell’ultimo decennio del secolo, negli altri continenti.

Il “gold standard” prevedeva infatti la convertibilità delle banconote in oro ad un tasso di cambio prestabilito: l’opposto, ovvero l’inconvertibilità in oro, si chiamava “corso forzoso” e vi ricorrevano i paesi che non avevano sufficienti riserve auree a fronte della moneta in circolazione e della situazione della propria bilancia commerciale. Dopo la crisi del ’29 e soprattutto a causa del secondo conflitto mondiale che portò ad una forte svalutazione delle principali valute mondiali, fu ideato il “gold exchange standard” che rimase in vigore dal 1944 (ma fu a pieno regime solo a partire dal 1958) fino alla metà di agosto del 1971 (sebbene ufficialmente abolito solo nel 1976): tale sistema prevedeva la convertibilità in oro del solo dollaro USA e la possibilità per altre valute di essere convertite in dollari ad un tasso di cambio predefinito. Limitava le possibili oscillazioni dei cambi al ±1% e si basava sulla capacità del dollaro di essere moneta di riserva senza svalutarsi troppo di essere emessa in quantità sufficiente per soddisfare la necessità di liquidità monetaria dei mercati mondiali.

**Il sistema bancario in Italia -** Fino agli anni ’90 presenza di più istituti di emissione: Banca Nazionale degli Stati Sardi (poi Banca Nazionale nel Regno), Banca Nazionale Toscana; Banca Toscana di Credito; Banca Romana (ex Banca dello Stato Pontificio); Banco di Napoli; Banco di Sicilia. Presenza inoltre di due banche d’affari (Banca Generale e Credito Mobiliare) cui si sommavano le casse di risparmio (la Cariplo è la più importante, ma non fa finanziamenti a medio-lungo termine se non a partire dal ‘900), le banche popolari (in particolare quelle di Milano e di Novara più propense al rischio) e le Casse rurali e artigiane (nate negli anni ’80 per finanziare piccoli proprietari agricoli, artigiani e piccoli opifici).

Nel 1892 si ebbe lo scandalo della Banca Romana (emissione banconote in doppia serie) e nel 1893 fu promulgata la prima legge bancaria: creava la Banca d’Italia (entrata in attività nel 1894) e lasciava in vita solo le due banche di emissione meridionali. Vennero poi liquidate le due banche d’affari e si formarono le banche miste: Banca Commerciale Italiana (1894), Credito Italiano (1895), Banco di Roma (sorta nel 1880, ma divenuta una banca mista solo a fine ‘800), Banca Italiana di Sconto (1898, ma il nome BIS lo ebbe solo dal 1914). L’azione delle banche miste fu fondamentali per lo sviluppo delle imprese italiane, in particolare quelle grandi e a nuova tecnologia.

Dopo la guerra si registrò la crisi delle altre banche miste che erano strettamente legate alle grandi industrie (catoblepismo, talvolta caratterizzato dalla presenza di partecipazioni incrociate): l’apparato industriale italiano era infatti incapace di riconvertirsi alla produzione di pace crisi dopo che le sue imprese si erano enormemente ingrandite nel corso del conflitto. L’effetto finale fu la liquidazione della BIS nel 1921, mentre il Banco di Roma venne salvato solo per motivi politici: seguirono il ridimensionamento o la chiusura di molte altre banche minori che si erano caratterizzate per un’attività di concessioni prestiti poco prudente. Nel 1926 fu quindi promulgata una nuova legge bancaria che attribuiva il diritto di emissione alla sola Banca d’Italia e stabiliva provvedimenti restrittivi a tutela del risparmio (richiesta di costituire riserve e di un rapporto massimo fra depositi, fidi e patrimonio).

Nel 1936, dopo che l’IRI aveva salvato le banche miste italiane a rischio di bancarotta a causa degli effetti della crisi del ’29 sull’apparato industriale italiano, fu promulgata una terza legge bancaria: alla Banca d’Italia fu vietato di avere rapporti contrattuali con i privati, si rafforzarono i suoi poteri di controllo sulle altre banche e furono sancite sia la separazione fra banche ordinarie (credito a breve termine) e istituti di credito speciale (credito a medio e lungo termine) rimasta in vigore fino al 1994, sia l’impossibilità di avere partecipazioni tra imprese industriali e banche.